

15 NOV. 1949

L. GAZZETTINO Martedì 15 Novembre 1949

Vive nel lontano Brasile un grande scultore veneto

Sceso a Verona dalle Prealpi del Cerro Veronese, Eugenio Prati era un ragazzo dalla faccia squallida, non illuminata che dalla bragia del mezzo toscano

A Elio Zorzi avevo data la triste notizia, diffusasi non so come, che Eugenio Prati, l'originalissimo scultore veronese da trent'anni al Brasile, era morto; e gli avevo accennato all'opportunità d'una mostra postuma ch'io avrei proposta ed eventualmente ordinata ad una prossima Biennale. Dio sia lodato! La notizia era falsa; e la smentita più inoppugnabile è stata una lettera che il mio vecchio carissimo amico mi ha scritta dall'opulenta terra d'oltre Atlantico, dov'era emigrato con le scarpe rotte e dove, a San Paolo, in pochi anni, con la sola pietra filosofale della sua arte e della sua tenacia, era riuscito a convertire la sua miseria in sacchi di « milreis », sì da potersi comprare casa e campi, forse una « fazenda » con i negri nelle piantagioni di caffè, e gli ana-

nassi — i soavi « bacassi » — da affettare, le ore di pausa, nella bagna di rhum di cannal. Massimo Bontempelli, che ho rivisto al Congresso del P.E.N. CLUB, mi chiedeva, in uno dei « Colloqui » da lui tenuti in un settimanale illustrato di Milano, il nome dell'artista di cui egli vide, molti lustri or sono, a Verona, certo disegno di « Bevitore di latte ». Dimenticare egli aveva potuto il nome dell'autore, ma non dunque, dopo più d'un quarto di secolo (eravamo intorno il 1917, caro Bontempelli!) la potenza di quell'espressione d'animalesca avidità che il disegnatore ha saputo infondere alla maschera d'un uomo, semplicemente, ma tutto, immerso in un suo succhiare una ciotola.

Allora, ai tempi qui alludeva il Bontempelli, Eugenio Prati era un ragazzo dolce e allampanato — lo chiamavano, per il suo andare lento, un po' a vite, « lo spiralicco » — con una faccia squallida, avara di sorriso e di parole, non illuminata che dalla bragia del mezzo toscano in bocca. Era venuto giù dalle prealpi del Cerro Veronese, lui figlio di montanari e « lent'altro, con il suo fagotto d'indigenza, ma con un corredo di ricchezza fantastica.

Così, nella città scaligera, insegnamento dell'Accademia Ignaroli, egli lo aveva presto gerito, per sbottar fuori, scultore e disegnatore, con il suo fondo d'incubo, popolo bruto e ernoccoluto di zòtici di scemi e deformi di monaci, di tutti i reietti od esiliati della vita, che dovevan essere ossessione per lui, prima che per noi che venivamo a veduta di essi.

S'affacchinava di lena tra creta e gesso, in un volto disoccupato di vecchio chiostro ai margini della città, S. Bernardino, e solo rompevano il silenzio, conventuale e suo, le incursioni di noi amici che di colpo avevamo creduto in lui e che, proprio in quel torno, menando a dritta e manca i donchiscioteschi fendenti del nostro « avanguardismo » letterario, vedevamo nel Prati un fratello d'arte; anche lui, accusato di dar nel pazzo, anche lui invisibile al pubblico per un « antigrazioso » ch'era contropelo troppo brusco per gusti usati alle membroline leccatuzze delle consuete sculture. Si veniva tra noi a diversi ragionamenti, e qualche volta si metteva a comune la cena e s'usciva di buia notte.

A San Bernardino

Quando a Verona capitava da fuori qualcuno di quelli che intendevamo noi — il plurale voleva dire: Guglielmo Bonuzzi e Giovanni Centorbi, Bruno Vignola e Angelo Zamboni e Pino Casarini — non tralasciavamo di trascinare l'ospite, volente o nolente, alla claustrale spelunca di S. Bernardino.

Ho da aggiungere, per la verità, che nessuno se ne andava deluso, che tutti ne pigliavano cotta al par di noi; e non si tosto erano partiti, che Giuseppe Ravegnani scioglieva un ditirambo in qualche « Humant- » di Dante, Hugo Lett-

tempelli — un Bontempelli adusto e in grigioverde, che scendeva dalla fronte, dove aveva bene aggiustato i suoi pezzi d'artiglieria e gli scarni versi di « Purosangue » — fu, per l'appunto, uno dei visitatori; ed io conservo certa istantanea in cui le teste del futuro senatore e, « si parva », del sottoscritto, sono appaite a spicco su uno sfondo, « magico » in verità, di allucinate teste pratiane. Ciò che colpiva chiunque era la passionalità con cui il mago di S. Bernardino s'era dato a sviscerare le stimate che la natura marcia su' suoi più tristi designati; c'era, nel suo scandaglio, una drammaticità irruente e, pareva anche, almeno a tratti, un umorismo tetro e doloroso, che sobbalzavano intrecciati dal tagliardo istinto plastico.

Umanità conturbante

Eravamo agli antipodi dell'arte greca, della scultura intesa come ricerca del « bello »; e le scatole craniche deformate, le labbra penzolanti, le bozze eccessive, le storsioni inverosimili, dovevano ben essere — ammettevamo — pugni nello stomaco del « filisteo »; ma dicevamo che non c'è decreto per cui la scultura debba limitarsi alla riproduzione degli adoni, ed eravamo convinti che « Lo zuccone » del Donatello possa valere quanto o più d'un forbittissimo efebo del Canova. In quella pratiana maschera del « Villano che s'inurba », a rapide ditate che attestavano, non meno dello scrutatore della realtà, il selezionatore sagace, il sintetista sobrio e drastico, non era espressa potentemente la stupefazione balorda del campagnuolo ch'entra in città per la prima volta? L'« Amplesso bifolco », blocco di foga bruta che spingeva due mascheroni contadineschi ad incollarsi in un bacio senza dubbio ancor terroso di zolla, non fermava con la prepotenza d'una mazzata?

Ma il capolavoro del Prati ci sembrava « Noviziato ». Qui, l'angoscioso smarrimento della povera creatura che, entrata in clausura, ascolta, pare, l'iniziazione della compagna anziana, era ottenuto con tale umanità che turbava profondamente. Tragico colloquio senza voce, spoglio di ogni attribuzione occasionale e caduca. Due uomini? Due donne? E di quale ordine? Impossibile rispondere. Due « esseri », lo « stato d'animo del noviziato ».

Così, mandato di ogni esteriorismo, il gruppo partecipava ad universalità senza confini: pulsava nelle due candide figure macrocefale, tecnicamente ottenute con nulla (quel tale nulla ch'è tutto) l'essenziale d'un dramma che non soffriva restrizioni ambientali. Questo era del Prati più personale; davanti a cui non si poteva fare neppure uno dei nomi correnti; era di bisogno forse risalire a qualche placido nostro trecentista, a un Andrea Pisano per modo d'esempio, per trovare, non una somiglianza, ma una castità plastica paragona-

...tirambo in qualche « Human-
tas » di Bari o « Vampa Lette-
raria » di Siracusa; che Alber-
to Neppi se ne infiammava nel-
la « Gazzetta Ferrarese »; che
il compianto Massimo Gaglione,
nella sua memorabile bibbia « I
Giovani », che fu, nel 1918, il
bilancio delle « speranze » del
tempo, tra i capitoli per il Vil-
laroel, il Venditti, il De Pisis,
il Meriano, il Moscardelli, il
Ravegnani, il Cervi, il Marone,
uno ne dedicava a Eugenio
Prati; che Gherardo Marone
ne riproduceva nell'« Antologia
della Diana », roccaforte del
« avanguardismo », alcune del-
le più pure plastiche.

Già illustre, Massimo Bon-

...vare, non una somiglianza, ma
una castità plastica paragona-
bile.

Le penne del pavone

Non meno che della creta, si-
gnore era, Eugenio Prati, del
bistro, del carbone, del pastel-
lo. Sulla carta, l'audacia del
suo temperamento si sbrigliava
anche più sfrenata: accozzi di
figure, guazzetti di teste bozzo-
lose, con l'unica giustificazione
del mero godimento plastico.
Ma che squarci di espressione,
o tragica o elegiaca o umori-
stica, in quei « bistrì », in quei
malati gangli di strie bruciate!
Assillato dal bisogno, ma, an-
che, modesto d'una modestia
da far cascare le braccia, dol-
ce come un arcangelo, vendeva
egli quelle sue opere per la
classica pipa di tabacco, rin-
graziando lui l'acquirente.

Ed io sapevo, Massimo Bon-
tempelli, dove si trovava, com-
perato allora per cinque lire, il
« Bevitore di latte » che, dopo
trent'anni, non ti è caduto dal-
la memoria (in questa guerra,
purtroppo, è stato sepolto con
le macerie d'una casa, a Vero-
na). Solitario, misantropo, non
esponeva che letteralmente
spinto a scrollate da noi, che a
forza gl'imballavamo qualche
scultura o, per via che la spe-
dizione costava meno, qualche
disegno a bistro.

Apparve, così, co' suoi spilun-
goni monchi e pericolanti, inca-
tramati di seppia da prolisse
tuniche monacali, co' suoi tan-
gheri dagli occhi acquosi alla-
gati d'idiozia, alla « Secesio-
ne » di Roma e, nel '20 se non
erro, alla « Biennale » di Vene-
zia.

Là, in quella vetrina interna-
zionale, fu visto di certo da ar-
tisti che, alla chetichella, lo mi-
sero a sacco e, in seguito, eb-
bero buon gioco a farsi belli,
con le penne del pavone — un
pavone sì umile! — La pirate-
ria la scopersi a Parigi, anni
dopo, e in gente che già leva-
va il grido: ladrocinio tanto più
facile in quanto lui, il serafico,
lasciava l'arte sua più vera in
balla di sè stessa e, per mante-
nere la famigliuola, si umiliava
a poco più che scalpellino, e
magari a « negro » di scalpelli-
ni, per manifattura di monu-
menti da cimitero o da piazza.
Insino al coraggio di sterparsi,
un giorno, dal chiostro di S.
Bernardino, dar le vele a' ven-
ti, per fare pelle nuova in el-
dorado ignoto.

Ora, poichè, grazie a Dio,
Eugenio Prati non è morto, co-
me si temeva, vorrà la « Bien-
nale », allestirgli quella retro-
spettiva ch'io le avrei propo-
sta nel caso malaugurato? Sa-
rebbe rendere omaggio merita-
to ad un grande artista italia-
no, pressochè ignorato in pa-
tria, e del quale si vedrebbe
quanto abbiano succhiato abili
maneggioni, di lui tanto più
noti. A Ponti, a Pallucchini,
fare il bel gesto.

Lionello Fiumi